

La crisi nel Golfo

De Cuellar: «Speravo di ottenere di più»

Nel momento in cui lascio Amman - ha detto ieri Perez de Cuellar - devo esprimere un certo disappunto perché speravo di ottenere qualcosa di più nei colloqui con Aziz. Ma la proposta di una soluzione araba mi fa sperare che il governo iracheno sia pronto a riconsiderare la sua posizione per ciò che riguarda l'occupazione del Kuwait. Sono già stati fatti errori spero che da oggi lavoreremo tutti per la pace».

DAL NOSTRO INVIATO
OMEROCIAI

AMMAN. Non ha nulla di concreto in mano il segretario dell'Onu mentre riparte dalla capitale giordana verso Parigi. Nulla sugli ostaggi, nulla sul ritiro dal Kuwait. In due giorni di colloqui con il ministro degli Esteri iracheno Tareq Aziz non ha strappato all'Irak nessuna concessione. Eppure qualcosa è cambiato. I colloqui - non sono stati un fallimento totale - ha ripetuto De Cuellar al suo arrivo nella capitale francese. Il solo fatto di essere venuto nella «neutrale» Giordania, a parlare con un emissario del «diavolo» è servito ad allentare la corsa nell'imbuto di una crisi senza altra soluzione che la guerra. Ed è proprio questo che Perez de Cuellar ha sottolineato ieri nella sua conferenza stampa. I suoi colloqui sono stati un fallimento? - gli è stato chiesto - «Non sono venuto qui per risolvere la crisi ma ad ascoltare l'opinione degli iracheni sulle cinque risoluzioni dell'Onu, a cercare uno spiraglio in una situazione drammatica ed esplosiva». Ma lei pensa che l'Irak accetterebbe un parziale ritiro dal Kuwait?

Delusione dopo l'incontro con il ministro iracheno Tareq Aziz. Il segretario generale dell'Onu lascia Amman a mani vuote. Nulla di concreto per gli ostaggi e il ritiro delle truppe dal Kuwait. «Mi auguro che Saddam sia pronto a riconsiderare la sua posizione».



Il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar salutato dal principe Hassan di Giordania

Non lo so, non ho preso in considerazione questa possibilità perché la risoluzione del Consiglio di sicurezza parla chiaro ed io non ho la facoltà di trattare le risoluzioni dell'Onu. E allora cosa pensa della proposta di Gheddafi che chiede il ritiro delle truppe irachene per sostituirle con forze di pace dell'Onu? «È un'idea interessante - ha risposto De Cuellar - ma deve essere presa in considerazione dalle parti coinvolte, non da me». Ecco qui tutto il senso delle circostanze e della missione di De Cuellar. Vista in termini assoluti è un fallimento. Ma osservata nel suo contesto può assumere un profilo diverso. In sostanza la situazione era arenata in partenza. Parlare con Tareq Aziz sulla base delle risoluzioni dell'Onu, come era impegnato a fare il segretario, non poteva cambiare per ora le cose. E, tra le righe, Perez de Cuellar lascia intuire - come aveva fatto prima di partire da Parigi - che se l'invasione del Kuwait ha stravolto gli equilibri di un'area del mondo, per ricostruirli c'è bisogno di un ne-

gatoziato che tenga presenti, fin dove si può, gli interessi e la sicurezza di tutti senza farsi illusioni riguardo alla pericolosità e alla gravità della crisi in corso. Così tornano attuali le parole pronunciate l'altra sera da Tareq Aziz, quell'insistere sulla soluzione araba con la chiosa - determinante in vista del summit Bush-Gorbaciov - riferita alla non-estraneità della comunità internazionale. «Noi crediamo - aveva detto Aziz - che qualsiasi soluzione debba scaturire nel contesto della «nazione» araba ma questo non significa che la comunità internazionale debba restare estranea». Quel continuo richiamarsi di Aziz al «contesto arabo» è stato usato dal segretario dell'Onu per mettere in rialzo un'altra lettura nel ragionamento di Baghdad: «Devo ammettere una certa delusione perché avevo nutrito maggiori speranze sui miei colloqui con il ministro degli Esteri iracheno. Avevo voluto informare il Consiglio di sicurezza che un vero passo in avanti era stato compiuto ad Amman. Invece - ha aggiunto - non ho sentito alcuna indicazione riguardo ad una decisione defi-

nitiva del governo iracheno sull'occupazione del Kuwait. Ma il presidente Saddam afferma che sul futuro del Kuwait decideranno gli arabi e ciò mi fa sperare che il governo iracheno è pronto a rivedere la sua posizione». Ragionamento che non fa una piega alla luce di tutti i piani di pace - ultimo quello di Gheddafi - discussi dai leader arabi, compresi quelli, come il re giordano, più «comprensivi» nei confronti di Baghdad. Non uno, infatti, dà per scontata l'annessione del Kuwait. Si parla di compensazioni economiche, delle due isole del Golfo, magari di «regione autonoma» ma mai di annessione. Re Hussein e Arafat, per esempio, propongono il ritiro simultaneo delle truppe americane e di quelle irachene e l'intervento di una forza di pace della Lega Araba. Gheddafi la stessa cosa ma supportata dalle forze dell'Onu. Altri, come primo passo, la creazione di una «forza cuscinetto» che tranquillizzi Baghdad da un possibile intervento militare Usa. De Cuellar ha ammesso che nei suoi colloqui con Aziz ha insistito, senza successo, sulla situazione degli ostaggi: «ho accolto positivamente la decisione di rilasciare donne e bambini ma ho sottolineato la necessità di ulteriori decisioni allo scopo di dare la libertà a tutti gli altri cittadini». E questa degli ostaggi era, probabilmente, la questione che più premeva al segretario dell'Onu. Quella che ha provocato il «certo disappun-



Portato a Baghdad ambasciatore della Rdt

È il primo caso di un esponente del corpo diplomatico che viene fermato e trasferito nella capitale irachena. Il trasferimento, guardato dai soldati, è toccato a Kurt Merkel, ambasciatore del governo di De Mazière (nella foto) in Kuwait. Le notizie sulla dinamica dell'accaduto sono imprecise. Dai ponti radio finora è stato accertato che l'altra sera l'ambasciatore stava dirigendosi verso la sede diplomatica della Germania federale, pare perché nella sua diplomazia si facesse difficile le condizioni di vita. È stato fermato da soldati iracheni, riportato nella sua ambasciata dove ha trascorso la notte, e ieri mattina trasferito assieme alla famiglia, sotto scorta armata.

Restrizioni irachene per i giornalisti stranieri

Non potranno fermarsi più di cinque giorni a Baghdad i giornalisti dei paesi esteri. Le limitazioni di permanenza sono state comunicate dal ministero per l'informazione iracheno, che ha invitato chi è arrivato prima del 27 di agosto a tornare entro domani. La ragione, ha giustificato il funzionario del ministero, è di lasciare il posto ad altri che sono in attesa del visto di entrata ma che non possono essere lasciati entrare nel paese perché a Baghdad non sono disponibili stanze d'albergo. All'ambasciata irachena di Amman c'è una lista lunghissima, ha detto il portavoce, e attualmente in Irak ci sono 200 giornalisti.

Giordania chiude aeroporto ai profughi egiziani

Gli egiziani in fuga dall'Irak dovranno percorrere i 730 chilometri per il confine via terra, in una strada difficilissima, percorribile in non meno di 12 ore quando le condizioni e il traffico sono buone. Ora ci sono in più cinque posti di blocco. L'obbligo di questa scelta deriva dal fatto che la Giordania, da ieri, ha fatto un voltafaccia togliendo all'Egitto l'autorizzazione a prelevare i suoi profughi da un aeroporto militare nella zona di Al Ruwaidh. Lo ha riferito il quotidiano governativo del Cairo, *Al-Ahram*, che ha precisato che il divieto di Amman è arrivato 24 ore dopo aver dato una risposta affermativa alla richiesta egiziana.

Le navi italiane nel porto dell'Oman

Come da programma la «Libeccio», l'«Orsa» e la «Stromboli», dirette nel Golfo persico, ieri mattina, sono arrivate puntuali a Mascate, il porto della capitale dell'Oman. Le tre navi italiane staranno in quelle acque tre, quattro giorni, poi si dirigeranno verso Hormuz, lo stretto che immette nel Golfo. Ieri, a navi ferme, ci sono state visite di cortesia tra il capitano di vascello Bucchiccia, che comanda la spedizione, e l'ambasciatore italiano, Sciorino. Oggi gli ufficiali e il comandante scenderanno a terra per incontrare la comunità di italiani in Oman, 35 persone, quasi tutti tecnici di imprese.

Habash (Olp) rompe con Siria e va in Irak

La crisi del Golfo rimescola le carte dentro l'Olp e la decisione della Siria di schierarsi in campo aperto contro Saddam ha calato a Damasco le simpatie di faziosi palestinesi che da molto tempo hanno il loro quartier generale nella capitale siriana. Ieri l'agenzia di informazione irachena ha riferito che Saddam ha ricevuto a Baghdad George Habash per discutere della situazione dopo l'invasione. L'agenzia non fa menzione dell'annosa inimicizia tra i due uomini, né del fatto che per anni il leader dell'Olp, secondo per importanza solo ad Al Fatah, fu persona non gradita in Irak. Fonti palestinesi assicurano che la visita a Baghdad è la prova definitiva che Habash, organizzatore del diramamento dell'«Achille Lauro», ha rotto con i siriani e ha scelto Saddam.

Saddam primo al mondo per riserve petrolifere

L'annessione armata del Kuwait ha fatto dell'Irak il primo paese al mondo per riserve di oro nero: lo ha detto il vice primo ministro iracheno, precisando che «dopo il ritorno del Kuwait alla madrepatria, il paese ha i venti per cento delle riserve mondiali, cioè 194.000 miliardi». Il vice primo ministro ha proposto un fondo arabo che aiuti i paesi che non hanno pozzi, con un capitale di 50 miliardi di dollari l'anno. Intanto l'agenzia Ina ha informato che il presidente iracheno ha tenuto ieri una riunione del comando generale dell'esercito.

VIRGINIA LORI

Bush teme crepe nel fronte anti-Saddam e gioca la carta di Helsinki

«Occasione per lavorare di concerto su una crisi e mandare un segnale al resto del mondo»: così definiscono dalla Casa Bianca il primo summit del «nuovo ordine mondiale» post-guerra fredda. Per altri la decisione di Bush di andare a Helsinki incontro a Gorbaciov nasce dall'ansia che gli Usa non finiscano per ritrovarsi soli, dalla necessità di prevenire eventuali crepe nella grande alleanza anti-Saddam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Hand in Glove»: quanto nella mano, un po' meno di «culo e camicia», ma comunque cooperazione stretta, coordinata, concertata. Questa è l'espressione con cui dalla Casa Bianca hanno voluto dare il senso del viaggio di 10.000 chilometri cui Bush si sobbarcherà a fine di questa settimana per andare incontro a Gorbaciov in Finlandia. «Questa è un'occasione in tempo di crisi in cui entrambi lavoriamo hand in glove, di concerto», un'occasione per i due leader per incontrarsi e cementare questo coordinamento e mandare un impor-

di un nuovo ordine mondiale fondato sulla cooperazione anziché sulla competizione». Da questo punto di vista l'incontro di Helsinki è in sé stesso un enorme successo per Gorbaciov, che trova un modo per dire la sua, e forse anche di svolgere un ruolo più ampio di contributo ad indirizzare la crisi verso una soluzione negoziata, se non di vera e propria mediazione, in una crisi da cui l'Urss sembrava completamente tagliata fuori, in cui poteva limitarsi a «predicare» con gli Usa che dicevano: «Non imbrocciatevi che quelli del Golfo del petrolio sono fatti nostri». Da un altro punto di vista il summit riflette l'ansia di Bush di non ritrovarsi con l'America isolata in quella che potrebbe rivelarsi la più acuta crisi internazionale dall'epoca della guerra di Corea, e diventare una guerra guerreggiata di proporzioni senza precedenti dalla Seconda guerra mondiale. L'obiettivo principale di Bush sarebbe, secondo quanto titolava ieri il «New York Times», la

ricerca della «solidarietà», l'esigenza di «prevenire delusioni nell'alleanza contro Saddam Hussein». La grande alleanza che gli Usa sono riusciti sinora a creare contro l'Irak ha punti deboli, che potrebbero diventare crepe e falle disastrose: uno riguarda il mondo arabo, non solo Hussein di Giordania, i palestinesi e quelli ancora più vicini all'Irak, ma gli stessi sauditi che, se da una parte sollecitano segretamente un colpo a Baghdad, dall'altra si affrettano a rassicurare l'Irak che non consentiranno che un attacco parta dall'Arabia Saudita, e un giorno potrebbero mettere in terribile imbarazzo Washington dicendogli: «grazie, ma ora non vi vogliamo più, fate pure fagotto»; un altro riguarda l'Europa, il Giappone, gli alleati che cominciano a pensare con la propria testa; un terzo riguarda la stessa opinione pubblica americana, i cui entusiasmi interventistici potrebbero raggelarsi di colpo se cominciasse a morire soldati Usa; il quarto riguarda l'Urss e la più ampia solidarietà rag-

giunta in sede Onu. Il viaggio in Finlandia sarebbe quindi anche un modo per prevenire una di queste possibili falle critiche. Ma sia chi mette l'accento sulla prima motivazione («nuovo ordine mondiale», si chi mette sulla seconda («prevenire delusioni»), concordano sul fatto che Bush va a Helsinki non certo per ligare con Gorbaciov, e nemmeno per comporre divergenze che rischiano di ingigantirsi. Ci va per consolidare una sintonia, non certo per mettere i puntini sulle i di un dissenso che potrebbe esplodere tra qualche settimana se Washington decidesse di lanciare un attacco militare. Lo stesso Bush è sembrato voler insistere su questo aspetto quando ha detto che aveva sollecitato il summit «non perché sono preoccupato che possiamo trovarci (gli Usa e l'Urss) su posizioni divaricate, piuttosto perché c'è un ampio arco di questioni su cui, in questo momento, possiamo consultarci».



Il presidente George Bush

Mosca ripete: l'unica scelta è una soluzione politica

In vista del vertice di domenica tra Bush e Gorbaciov i sovietici rilanciano la scelta di una soluzione politica della crisi del Golfo. Per ora la stampa sovietica non si sbilancia, ma la Pravda osserva: «Per la prima volta un conflitto in una regione calda del mondo non si è trasformato in un confronto est-ovest. Occorre uno sforzo comune per favorire l'impiego di mezzi politici».

MOSCA. I segnali che arrivano da Amman non sono rassicuranti, e il vertice di Helsinki tra Bush e Gorbaciov si presenta forse come l'ultima occasione per evitare di lasciare il campo all'unica opzione rimasta, quella militare. E questa è la preoccupazione del Cremlino, che da l'apertura della crisi è sceso in campo più volte, sottoscrivendo le iniziative dell'Onu, prendendo decisioni sull'Irak per un ritiro dal Kuwait. Il timore è che la crisi del Golfo finisca anche per travolgere i delicati equilibri tra est e ovest che si sono consolidati negli ultimi tempi. Per ora i commenti e le prese di posizione sovietiche sul

lino cominciano invece a delinearsi in un breve commento della Pravda. Il quotidiano del Pcus fa notare con soddisfazione che «per la prima volta un conflitto in una regione calda della terra, come è ora il caso del Golfo, non si è trasformato in confronto est-ovest». E la Pravda, per ricordare che il Cremlino non applica vecchi schemi per interpretare la crisi, aggiunge che la crisi provocata dall'invasione del Kuwait da parte dell'Irak ha dimostrato che «la ideologizzazione delle relazioni dell'Urss con i paesi capitalisti è qualcosa che appartiene al passato». Infine l'ennesima sottolineatura della soluzione che il Cremlino predilige: «L'unico modo accettabile di agire - conclude brevemente la Pravda - è uno sforzo comune, l'impiego di mezzi politici per risolvere la crisi del Golfo». Per il resto la posizione del Cremlino è nota: netta opposizione all'invasione irachena e prudenti critiche all'eccessivo dispiegamento di forze militari, americane in particolare, nella regione del Golfo. Il capo



Mikhail Gorbaciov



Margaret Thatcher

La Thatcher: «La sorte degli ostaggi non fermerà le azioni necessarie»

Il premier inglese è inamovibile. Non cambia la sua linea per un'opzione militare in Irak, anzi l'inasprisce e dice in un'intervista: «Non si può permettere che la paura per gli ostaggi impedisca di fare il necessario». Intanto invoca una nuova Norimberga per Saddam e aspetta il cappio delle sanzioni. Il suo ministro degli Esteri propone di aggiungere un blocco aereo a quello navale

LONDRA. Margaret Thatcher non sposta d'un centimetro la sua linea dura nei confronti della crisi del Golfo, anzi l'acuisce un po', ribadisce la sua opinione militare, chiarisce che non si farà intimidire da alcunché, si rifà al processo di Norimberga, l'invoca per i militari iracheni, con in testa il presidente Saddam Hussein, e infine dice, in un'intervista, che anche a costo degli ostaggi bisognerà fermare il dittatore. Agli Usa che avevano parlato l'altro giorno di una Corte suprema, e di una nuova Norimberga per Saddam Hussein e i suoi fedeli, ieri s'è associata

no angosciose, così le ha definite, ma si è di fronte ad «un calcolatore brutale, che non ha alcun riguardo per la vita umana, la libertà e la giustizia». Poi ha ripetuto le sue critiche contro i paesi della Cee che si sono mossi tardi per mandare forze nel Golfo. Troppe chiacchiere e niente fatti, ha commentato la Thatcher. «Parlano tutti di unione politica in Europa, parlano, parlano... Alla fine del ventesimo secolo non si può stare seduti quando qualcuno invade un altro paese, se non si reagisce nessuno è sicuro». Intanto il premier inglese spera nelle sanzioni economiche, in un effetto disastroso per l'Irak, e anche se si deve aspettare tempo qualche mese, la lady di ferro ci punta. Lei fa da sostegno il suo ministro degli Esteri, Douglas Hurd, che rivela l'intenzione di estendere il blocco aggiungendo a quello navale anche quello aereo. «Un embargo aereo non è necessario subito - ha detto Hurd - Ma forse si dovrà farlo. Siamo pensandoci a Londra e altrove, come attuare il piano». Poi spiega: «Uno dei calcoli è che Hussein a un certo punto si troverà senza soldi per pagare i trasporti aerei (quelli che attualmente permettono di violare l'embargo navale, ndr.) perché non può vendere petrolio». L'intervista della Thatcher è stata mandata in onda mentre a Londra atterravano i primi 199 ostaggi. E subito sono scoppiate le polemiche. I familiari di chi è rimasto trattenuto in Irak, definiscono «privò di sensibilità» il discorso del premier. Il figlio di una delle donne tornate ieri, Nadeem Daheem, cittadino britannico di origine asiatica, ha raccontato che la madre è stata rimpatriata senza poter salutare il padre, prigioniero in una base militare. «Gli iracheni, ha detto, li hanno separati quando la signora Thatcher ha accusato Saddam di nascondersi dietro donne e bambini».